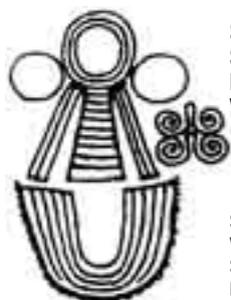


## ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



**SEV**  
Società  
Economica  
Valtellinese

SEDE:  
Via Romegialli, 27  
SONDRIO  
E-mail: ufficio@sevso.it

### IMPREVISTI E AVVENTURE NEL PARCO DELLE OROBIE

C'è chi dice che da noi non c'è più spazio per l'avventura. Ma, come vedremo, si può, anche in una zona fino a ieri densamente antropizzata, provare qualche incertezza sulla via da seguire, qualche brivido impreveduto, mettere alla prova la nostra capacità di trovare sentieri.

Mi piacciono molto, e mi sembrano molto istruttivi, i percorsi alla testata delle vallate, nel caso quelle orobiche, dove, salvo l'impervia zona tra la val Zappello e la Malgina, dovrebbe sempre essere possibile fare questi peripli in quota, certo con molti saliscendi, ma in discreta sicurezza e su sentieri che un tempo non mancavano, a collegare trasversalmente alpeggi senza dovere ogni volta ridiscendere in fondo alle valli, per poi risalire.

Si tratta di percorsi, tra l'altro, molto soddisfacenti dal punto di vista panoramico, importanti per capire il reale stato della montagna già intensivamente pascolata d'estate e oggi largamente in abbandono. Occasione per incontri sempre più radi, con pastori (pochi: per lo più risalgono in moto impervi sentieri per le necessità più strette del bestiame, e poi ridiscendono), talora con cacciatori, se va bene con qualche avventuroso escursionista, e infine con qualche animale selvatico che ancora non ha ben interiorizzato che si trova in un parco, e dovrebbe essere protetto...

Dunque racconto di una gita alla testata della Valle del Bitto di Albare-

do, molto nota per essere percorsa da una strada ormai di grande comunicazione, a giudicare dal traffico automobilistico e dal rombo continuo delle motociclette che ci accompagneranno per tutto il giro (a proposito: come la mettiamo con la fauna selvatica?).

Partiamo dalla Madonna delle Grazie di Albaredo, sulla via Priula. Luoghi di memorie importanti, di storia con la S maiuscola: è il caso della costruzione di questa strada, voluta da Venezia per assicurarsi i commerci con la Svizzera (allora signora della Valtellina) e fatta costruire dal podestà di Bergamo Alvise Priuli, dal 1592 in poco tempo almeno per il versante sud, continuata dai valtellinesi con qualche difficoltà in più. Ma anche di storia minore, di sentimento religioso e di ricordi di paure ancestrali: alla chiesetta è legato il ricordo di una famosa "messa dei morti", narrata con dovizia di particolari da don P. Volpatti, parroco di Albaredo negli anni '30.

Il primo tratto della via è anche carrozzabile, subito dopo la chiesetta scende con alcuni eleganti tornanti in fondo alla valle, attraversa due torrenti su due ponticelli, e risale al Dos Cerech, dove ritorna ad essere una mulattiera, e dovrebbe essere semplicemente chiusa al traffico. In questo tratto, nel bosco, sono state ricostruite (e sono segnalate con appositi cartelli del Parco) alcune testimonianze di lavoro del lontano passato orobico: una base di segheria mossa ad acqua, e - in uno spiazzo nel fitto bosco - una carbonaia in costruzione. La strada è per un tratto cementata, coprendo il vecchio selciato, con un effetto non bello.

Il Dos Cerech, coi suoi brevi prati a scavalco del dosso e le sue baite arcaiche, solo in piccola parte modificate, la sua minuscola cappella dai tratti settecenteschi, conserva intatto il fascino di maggengo principale,

reso ancor più importante dalla costruzione della antica strada. Purtroppo oggi sullo sfondo appare una linea elettrica (nuova o rinnovata? Non ricordo) che fa da cornice alquanto impropria al profilo del pendio. Ma in tutta la valle le posenti antenne degli elettrodotti costituiscono ormai un elemento inevitabile del paesaggio e aiutano a individuare il valico (Passo S. Marco) nella nebbia di certe giornate, meglio dei grandi ometti che un tempo punteggiavano i dossi e le alture.

Decidiamo che lasceremo la Priula per il ritorno, se tutto va bene. E ci

mucchi di spietramento e i suoi grandi muri, perfettamente strutturati con grandi pietre piatte poste in linea rigorosamente orizzontale, che delimitano il vasto barech principale. Segue un tratto piuttosto erto nel fitto e ripido bosco che sale verso Vesenda superiore.

Alle prime baite, al limitare del bosco, arriva una bella stradetta da Bema, costeggiando, sul versante di Albaredo il lungo crinale del Pizzo Berro.

L'alpe Vesenda superiore è vastissima, a forma di schiena rotondeggiante, dove il lavoro di spietramento ha prodotto minuscole murature di sostegno sui versanti esterni,

mezza. Un cartello non antichissimo, di cui decidiamo di fidarci. Fin qui i sentieri erano ben segnati (anche se si dovrebbe rammentare a chi pone i bolli della segnaletica orizzontale che quando c'è un prato o un pascolo sarebbe bene indicare in basso la direzione dell'uscita, onde evitare inutili circonvoluzioni alla ricerca della via)

Ma da qui innanzi i segni scompaiono. Poco male, pensiamo, dato che il sentiero è molto ben marcato, e va sicuro, malgrado i saliscendi, tra balze rocciose e brevi strisce di pascolo. Siamo ormai sui 2000 mt, e la vista spazia, sembra di intuire facilmente il percorso. Ma la montagna è ricca di svolte improvvise, valloni nascosti, speroni rocciosi ricoperti di ontani, passaggi non proprio evidenti.

Così, seguendo le tracce più accentuate, finiamo per salire fino al crinale, dove si snoda una traccia esigua, un percorso panoramico eccezionale, anche se molta attenzione va prestata a dove si posano i piedi. Ci troviamo, senza volerlo, in un percorso impreveduto, un percorso che non consiglieri certo a principianti... Che sicuramente comporta più tempo di quello promesso dal cartello lontano, mentre non c'è traccia di segnaletica a rassicurare riguardo alla meta. Avremo certamente sbagliato strada, per eccesso di fiducia nella fisionomia del sentiero, o solo per distrazione; ma che ci vorrebbe a segnalare un poco il percorso, quando all'inizio si pone un cartello che lo indica?

Dopo una mezz'oretta di questo saliscendi di vertice, anche inebriante, come tutte le vette, piccole o grandi che siano, figuriamoci poi se in serie, decidiamo che ne abbiamo abbastanza, anche per l'incertezza sui tempi. Così scendiamo per un canaletto percorso da una traccia poco marcata, certo di cacciatori o al massimo di pastori in cerca di capre sperdute, e finiamo su una

pendice erbosa che in basso termina in una ganda residua da un ghiacciaietto di qualche secolo fa. Qui comincia la parte dove metto alla prova la mia capacità di trovar sentieri, che suscita qualche ironia nei compagni di viaggio. Ma il sentiero c'è: sotto una coltre di erba alta e fitta lo trovo, anche per la rigorosa logica che lo caratterizza: percorre tutta la fascia erbosa, sotto le rocce e gli spuntoni, fuori dalla vegetazione intricata di rododendri e ontani. Perché mai non sarà stato recuperato e valorizzato in questa parte finale che conduce al passo? Solo verso la fine ridiventa un sentiero normale, e fila alla meta.

La discesa per la Priula non desta ovviamente problemi, perché la bellissima strada dopo oltre 400 anni è ancora là, malgrado qualche improvido intervento (come una sterrata che ne copre per fortuna solo un breve tratto, scendendo, apparentemente senza una meta precisa, dalla provinciale che corre più in alto). Vediamo anche dei tratti dove il selciato, danneggiato probabilmente dalle acque, è stato ricostruito (meno bene di quello originario, devo dire). Incontriamo poi 5 motociclisti che salgono di furia, rombando e facendo schizzare sassi e terra: possibile che il Parco (!) non sia in grado di controllare l'accesso di questi forsennati, certamente non autorizzati, che se ne vanno allegramente su una via pedonale (sulla quale al massimo dovrebbe salire, solo una volta tanto, per ragioni di lavoro, una motocicletta di pastori, e certo con meno frastuono e danno al fondo stradale?). Più a valle c'è una Porta del Parco: ma i sorveglianti dove sono?

La via Priula comunque è veramente un monumento storico che andrebbe ben altrimenti tutelato, restaurato e valorizzato. Incontriamo un solo pedone, a fronte dei cinque motociclisti: c'è di che pensare se davvero intendiamo promuovere un turismo dei sentieri, un turismo rispettoso della montagna, un turismo alternativo, culturale, possibilmente ecologico e anche slow...

(Ivan Fassin)



Il Dos Cerech

inoltriamo per il bel sentiero prima in leggera discesa, poi in salita, che porta all'Alpe Vesenda inferiore, là dove c'è il famoso gigantesco abete bianco, in una foresta dove alberi secolari per fortuna non scarseggiano. Zone fino a ieri quasi dimenticate, non interessate dal selvaggio disboscamento causato un tempo, in altre aree orobiche, dalle necessità dei forni fusori del minerale di ferro.

Già l'alpe, per fortuna ancora 'caricata', offre materia di riflessione sull'attività dell'alpeggio, con i suoi

tutta colonizzata a calécc sparsi qua e là, alcuni sostituiti oggi da piccole costruzioni coperte e un po' meno provvisorie, come se l'alpeggio fosse stato suddiviso tra diverse proprietà private. Ma non c'era anima viva, e l'impressione è che quest'anno non sia stato pascolato.

In cima ai pascoli, sotto le pareti del crinale che separa dalla Val Bomino, tutto un saliscendi di piccole cime dai nomi dimessi: Cimetto... Troviamo un cartello che manda verso il Passo Sal Marco, un'ora e